

CATULLO

carme XIII

Uno strano invito a cena, ovvero il ribaltamento di un codice comportamentale

TESTO LATINO

*Cenabis bene, mi Fabulle, apud me
paucis, si tibi di favent, diebus,
si tecum attuleris bonam atque magnam
cenam, non sine candida puella
et vino et sale et omnibus cachinnis.
Haec si, inquam, attuleris, venuste noster,
cenabis bene; nam tui Catulli
plenus sacculus est aranearum.
Sed contra accipies meros amores,
seu quid suavius elegantiusve est:
nam unguentum dabo, quod meae puellae
donarunt Veneres Cupidinesque;
quod tu cum olfacies, deos rogabis
totum ut te faciant, Fabulle, nasum.*

TRADUZIONE

“Cenerai proprio bene a casa mia tra pochi giorni, mio caro Fabullo, se gli dei vorranno, se porterai con te un pranzo succulento ed abbondante, e inoltre una splendida fanciulla, e il vino e il sale e risate d'ogni tipo. Se, ripeto porterai queste cose, mio caro, cenerai piacevolmente: perché il borsellino del tuo Catullo è pieno di ragnatele. Ma in compenso riceverai i segni di una sincera amicizia o tutto ciò che può esserci di più soave ed elegante; infatti ti donerò un unguento che donarono alla mia fanciulla Veneri e Amorini; quando tu ne sentirai l'odore, pregherai gli dei che ti facciano, o Fabullo, tutto naso”.

CATULLO E LA PARODIA

Catullo si misura con la parodia non solo per rovesciare *cliché* e modelli letterari, ma anche per stravolgere abitudini comportamentali: nel carme 13 Catullo invita a cena Fabullo, suo carissimo amico, ma essendo in quella circostanza senza quattrini, lo prega di portare tutto il necessario per la cena ed in più una *candida puella*; in compenso riceverà amore sincero ed un profumo che, al solo sentire l'odore, Fabullo vorrà diventare tutto naso.

E' facile constatare che, rispetto al ribaltamento e allo stravolgimento dei codici culturali o letterari, di più difficile individuazione, la parodia dei modelli antropologici e comportamentali è indubbiamente più facile da disvelare nel gioco comico, col ribaltamento di ruolo tra invitante ed invitato. In quest'ottica, infatti, l'invito, attraverso una procedura parodica che ribalta un codice comportamentale, mira a scoraggiare il malcapitato ospite e diventa per così dire un non-invito.

Il motivo dell'«invito alla rovescia» è un *topos* tutt'ora vivo nella tradizione popolare italiana. Nell'antichità, poi, la *gag* dell'invito a pranzo in cui non si mangia nulla e l'*aprosdoketon* derivante dalla situazione, è un sicuro elemento di comicità. Il testo modello pare sia un epigramma di Filodemo (*Anth. Pal.* XI. 44) in cui il poeta invita il ricco Pisone al quale promette “genuini compagni e conversazioni più dolci che al paese dei Feaci” senza alcun accenno infatti a cibo o ad altri beni materiali ed esorta il suo protettore ad accettare l'invito perché con la sua sola presenza l'umile festa diventerà più ricca.

L'epigramma di Filodemo è un esempio di una poesia quasi encomiastica, scritta da *clientes* come omaggio ai loro benefattori.

In quest'ottica l'invito a Fabullo vuole essere una parodia, oltre che di un codice comportamentale e antropologico che, nel gioco comico, ribalta il ruolo tra invitante ed invitato, anche degli ossequiosi inviti (diffusi a Roma nel I sec. a. C.) che si rivolgevano ai patroni: Catullo mira quindi anche a colpire la figura del poeta *cliens* attraverso l'accenno polemico alle sue precarie condizioni economiche.

Una rielaborazione parodica del testo catulliano è un epigramma di Marziale (III, 12) che presenta un tema, *grosso modo*, simile: qui però il padrone di casa è, in un rovesciato gioco delle parti, un Fabullo che ha dispensato agli invitati solo unguenti senza nulla da mangiare: *Un*

buon profumo hai dato ieri ai commensali, è vero, ma cibo niente. E' da ridere essere profumati e affamati Digiuni e ben unti, Fabullo, sono i defunti..

STRUTTURA DEL CARME

Il carme XIII di Catullo presenta una **struttura tripartita**: nei primi cinque versi (1-5) è formulato l'invito vero e proprio, negli ultimi sei versi (9-14) è espressa la risoluzione attraverso la trovata, dall'intento intento decisamente divertente, dell' *unguentum*. Queste due parti del carme sono compattate da tre versi (6-8) che assolvono una funzione 'cerniera' e sono anch'essi contrassegnati dal riso che si concentra in questo caso sull'immagine iperbolica del *sacculus plenus araneorum* ("borsellino pieno di ragnatele").

ANALISI DEL TESTO

Versi 1-5

Cenabis bene.. apud me. Il carme si apre con questa formula di invito abbastanza diffusa nella letteratura latina (si noti l'uso del futuro iussivo che, mentre comunica un ordine-invito, lo colloca in una dimensione futura). Fabullo, dunque, stando a quello che lascia intendere il v.1, sarà gradito ospite di Catullo. Ma quando? *Paucis...diebus* (v.2), risponde il poeta. "Tra pochi giorni": dunque né per oggi né per domani, ma per un giorno che non è stato neppure fissato! Non sfugga la collocazione ad inizio e a fine verso (cfr. anche v.14) della coppia attributo-sostantivo. Ma ecco che nel v.3, con un effetto a sorpresa (*aprosdoketon*, tipica trovata comica), il trucco si scopre. L'invito del v.1, infatti, è condizionato: cenerà bene Fabullo, ma solo se porterà... la cena e ogni altra cosa che serva allo scopo. Notevole la collocazione di *cenam* in *enjambement*: Catullo evidenzia così la parola chiave del carme, quella che, con la sua inattesa comparsa, rivela la singolarità dell'invito e lo definisce nei termini di un vero e proprio "invito alla

rovescia".

Il poeta, esigente, chiede non una cena qualsiasi, ma una "buona e per di più abbondante". Si noti come il nesso *bonam atque magnam* occupi per intero il secondo emistichio, individuato dalla cesura principale dopo la terza arsi e che *atque/ac* segnano all'interno di una coordinazione il passaggio *dal più debole al più forte* (A.TRAINA - T.BERTOTTI, *Sintassi normativa della lingua latina*, Bologna, Cappelli, 1985, p.323). Fabullo dunque guardi, sì, alla qualità, ma senza dimenticare di portare abbondanti porzioni!

Ma a casa di Catullo non si mangerà soltanto: inizia al v.4, con proseguimento nel verso successivo, una vera e propria lista di tutto ciò che Fabullo -oltre alla cena s'intende- dovrà portare, per renderla più piacevole. Non sfugga l'uso della litote (*non sine* etc.: vv. 4-5: formula più enfatica di un semplice *cum* e costituisce, pertanto un'ulteriore spia del tono parodico del carne), attraverso la quale il poeta sottolinea l'assoluta indispensabilità di tutti questi elementi di contorno alla cena vera e propria.

Versi 6-7

Haec si, inquam attuleris, venuste noster, / cenabis bene.
In un verso e mezzo Catullo ripete (*inquam*: "ti ripeto") e sintetizza (*haec*: neutro generico al posto di *bonam... cachinnis* dei vv. 3-4) il suo invito. Nota la ripresa fedele, nei termini e nella collocazione metrica (*attuleris*: in cesura principale dopo la terza arsi; *cenabis bene*: nei primi due metri del faleceo) o la ripresa variata (*venuste noster* al posto del *mi Fabulle* del v.1): il tutto secondo un'evidente disposizione a chiasmo degli elementi ripetuti, ovvero secondo lo schema AB (v.1) c (v.3) / CB (v.6) A (v.7). La ripetizione si giustifica con la singolarità dell'invito, che Fabullo, certo, poteva stentare a comprendere.

Versi 7-8

Arriva, finalmente, la spiegazione dello strano invito. Catullo è in preda alla più nera miseria, e, pertanto, oltre alla casa, può offrire ben poco. Da notare la collocazione

di *plenus... araneorum* alle opposte estremità del verso, quasi a conferire più forza espressiva all'immagine (per altro tradizionale ai fini dell'espressione della povertà): in particolare il genitivo occupa la cadenza finale del verso dopo la cesura alla quarta arsi.

Versi 9-12

Sed contra accipies... / ... elegantiusve est. Anche Catullo, per quanto povero, può offrire in cambio qualcosa (*contra accipies*: "in cambio riceverai da parte mia"). Si tratta di vere delizie (*meros amores*) o addirittura di qualcosa ancor più dolce e raffinato (*seu quid...*): al v. 11 maggiori particolari. Catullo darà infatti in cambio a Fabullo un unguento che le divinità dell'Amore e della Grazia hanno donato a Lesbia. Un unguento prodigioso, divino (nota come i nomi delle divinità occupino l'intero secondo emistichio del v.12 dopo la cesura in corrispondenza con la seconda arsi): davvero una valida ricompensa per chi, invitato, si trova costretto a portare, lui, contro ogni buona regola, tutto il necessario.

Versi 13-14

Chiusa spiritosa la cui comicità poggia sull'effetto sorpresa della *pointe* finale (*aprosdoketon*): "quando tu lo annuserai, pregherai gli dèi che ti facciano tutto naso". Notevole è la collocazione del complemento predicativo dell'oggetto *totum... nasum* alle estremità del verso (per un procedimento analogo cfr. v.2), con il conseguente iperbato di *totum*. L'espressione (di pretto stampo popolare: anche noi oggi diciamo, ad esempio, "sono tutt'occhi") se ne giova in termini di rilievo e contribuisce a definire una chiusura del carme simpaticamente ed ironicamente atteggiata, del tutto in linea con lo spirito comico aleggiante nei precedenti versi.